

## Giulio Giorello: un divulgatore giroscopico

di *Fabio Minazzi*

[fabio.minazzi@uninsubria.it](mailto:fabio.minazzi@uninsubria.it)

Ho conosciuto Giulio Giorello nella seconda metà degli anni Settanta dello scorso secolo. Allora Giorello era incaricato, alla *Statale*, del corso *Filosofia della scienza serale*. Seguì così, come studente, un suo corso su *La logica della scoperta scientifica di Karl Popper e il falsificazionismo*. All'inizio di questo corso universitario Giorello, dopo aver tracciato un sintetico profilo di Popper, volle illustrare quella che ci presentò come una considerazione d'ordine affatto generale e preliminare che, tuttavia, avremmo dovuto tener ben presente durante l'intero svolgimento del corso. Tale premessa consisteva nell'osservare come lo studio dell'epistemologia popperiana avrebbe potuto danneggiare la cultura del movimento operaio. Il rilievo era veramente singolare e tale risultava essere per più ragioni.

*In primo luogo*, proprio perché Giorello si presentava allora come uno dei più brillanti sostenitori del materialismo dialettico che un gruppo di studiosi formatosi attorno al magistero di Ludovico Geymonat stava rilanciando proclamandone l'*attualità critica*. Da poco era stato del resto pubblicato, dagli Editori Riuniti di Roma (casa editrice del Partito Comunista Italiano) un loro libro collettivo: *Attualità del materialismo dialettico* cui avevano collaborato, oltre a Geymonat, lo stesso Giorello, Silvano Tagliagambe ed Enrico Bellone. Nel suo contributo a questo volume Giorello si occupa della teoria del rispecchiamento teorizzata da Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo* difendendola sul piano epistemologico, mostrandone tutta l'*attualità* e la *fecondità critica* rispetto alla riflessione epistemologica del Novecento. In quest'ottica il rilievo di fondo di Giorello voleva quindi avvertirci di *saper studiare Popper*. Ovvero di studiare il suo pensiero avendo tuttavia ben

presente come questo autore fosse comunque un *nemico dichiarato* della tradizione marxista. Ma il rilievo, *in secondo luogo*, voleva anche comunicarci un altro messaggio, meno esplicito, ma, tuttavia, chiarissimo in quel preciso clima culturale del tempo. Infatti avanzando questo rilievo critico generale (e, in fondo, anche *decisivo*) Giorello voleva dirci che, *con lui*, certamente studiavamo Popper, ma al contempo dovevamo aver ben chiaro in testa come il Nostro docente fosse invece un marxista e un materialista dialettico coerente e convinto, essendo, appunto, decisamente schierato a sostenere le ragioni filosofiche del marxismo *contro* il falsificazionismo popperiano che risultava essere semmai organico ad un'altra esigenza *politica*, ovvero quella del liberalismo del capitalismo e dell'imperialismo mondiale. Il che, nel contesto culturale di quegli anni, aveva un ben preciso significato ed anche un suo specifico peso politico, culturale e civile che non sfuggiva a noi studenti della *Statale* di Milano in cui filosofi e studiosi come Geymonat e Dal Pra collaboravano alle pagine del *Fronte popolare*, ovvero il giornale del MLS, il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo, mentre Giorello scriveva, per parte sua, sull'organo del Partito Comunista Italiano, *l'Unità*.

Si era del resto nella seconda metà degli anni Settanta e in quel clima culturale e civile il dichiararsi marxisti – ovvero a favore della filosofia allora *alla moda* (perlomeno in ambito universitario italiano) – costituiva un aiuto certamente non secondario per agevolare la propria carriera accademica. Nel caso di Giorello funzionò alla perfezione, perché proprio nel corso del 1979 fu infine chiamato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della *Statale* a sostituire Geymonat, il quale sarebbe andando in pensione proprio a fine ottobre di quell'anno. Naturalmente il regista di questa abilissima e non scontata operazione accademica fu, appunto, un autentico e scafatissimo “barone rosso” come Geymonat, il quale riuscì a superare ogni difficoltà e resistenza onde convincere la Facoltà di Lettere e Filosofia (alquanto riluttante) a deliberare la “chiamata” di questo suo brillante allievo, con il quale l'epistemologo torinese pensava, sperava e si riprometteva apertamente –

sbagliandosi clamorosamente – di poter incrementare proprio le «magnifiche sorti e progressive» del *suo* materialismo dialettico di matrice engelsiana e leninista.

Invece, appena Giorello, dal novembre del 1979, iniziò a svolgere il corso primario di Filosofia della scienza in qualità di ordinario dell'ateneo milanese (*primario* perché allora in *Statale* vi erano ben tre corsi di *Filosofia della scienza*: uno svolto dal professore ordinario, appunto Geymonat, sostituito poi da Giorello, uno affidato ad un altro discepolo di Geymonat, Felice Mondella, ed infine quello di *Filosofia della scienza serale* affidato per incarico). Ebbene, appena Giorello prese il posto di Geymonat gettò platealmente alle ortiche il marxismo e il materialismo dialettico, dichiarando apertamente la sua “convinta” adesione proprio alla tradizione del falsificazionismo d'ascendenza popperiana.

Geymonat dovette masticare amaro e impiegò, comunque, alcuni anni per poter metabolizzare criticamente questo suo clamoroso errore di comprensione ed anche di strategia culturale. Ma Giorello, invece, proprio con questa sua repentina ed abile sconfessione del marxismo, compì invece un gesto veramente *rivelativo*. Infatti, perlomeno a mio avviso, in questo suo improvviso cambio di convinzione filosofica si radica una chiave, oltremodo feconda, per meglio intendere l'asse decisivo della sua complessiva attività intellettuale posteriore. Certamente *pensare* vuol dire riflettere criticamente ed avere anche la capacità di saper cambiare il proprio pensiero. Tuttavia, in questo caso la tempistica del mutamento di pensiero non può essere sottovalutata e appare decisamente sospetta perché mina i fondamenti stessi del *libero pensiero* che forse non è tale quando è posto totalmente (e strumentalmente) al servizio di altre esigenze connesse direttamente al mondo della prassi. Anche perché per modificare il proprio pensiero occorre sempre scandagliare gli *argomenti* che si adducono. Ma in questo caso gli eventuali “argomenti” si intrecciavano, assai curiosamente, proprio con la vita, i suoi interessi e le sue pulsioni. Ovvero con le prassi materiali che, come

ben insegna Hegel, vengono sempre *prima* del pensiero. Un concetto che è stato poi ripreso anche da Marx e posto alla base del suo materialismo, in base al quale, come è noto, non è la coscienza che determina l'essere sociale, poiché secondo il pensatore di Treviri avviene esattamente il contrario: è semmai l'essere sociale che condiziona dialetticamente la coscienza del singolo. Come leggere allora l'improvviso mutamento di pensiero di Giorello, realizzatosi peraltro così repentinamente proprio nel corso del 1979? Come un approfondimento critico di pensiero oppure, *pace Giorello*, proprio come una curiosa conferma, sia pur *a rovescio*, della filosofia della prassi marxiana?

D'altra parte per sciogliere criticamente questo autentico nodo gordiano può essere interessante tener presente una preziosa indicazione di Paul Nizan sviluppata nel suo celebre *Aden Arabia*, là dove si interroga su quante volte abbia ripetuto, nella sua riflessione, la parola uomo. Scrive Nizan: «ma me ne venga concessa un'altra: di questo appunto si tratta: enunciare quel che c'è e quel che non c'è nella parola uomo! Che farsene di queste creature di vetro dentro cui si vedono passare fin le fantasticherie? Sono i pezzi di cristallo di Edgard Poe. Ma il fatto si è che il vetro va in frantumi: son anche come i pesci trasparenti degli abissi marini. Ma i pesci si pescano. Poiché sono numerosi e appiccicati gli uni agli altri, dapprincipio si può credere che siano impenetrabili; gli oggetti trasparenti fanno ombra se sono molti. Così si descrive la mica: ma basta trovare i piani di clivaggio: ogni lamella, ogni uomo, separatamente, trasparente».

Occorre dunque saper individuare il “piano di clivaggio” di Giorello se vogliamo intenderlo e renderlo trasparente, perlomeno per quanto umanamente possibile. A mio avviso questo piano di clivaggio si può ben cogliere se si sa inserire Giorello nel *Zeitgeist* che gli fu proprio, all'interno della stessa tradizione intellettuale italiana egemone, le cui radici, come ha ben visto un acuto storico della letteratura italiana come Francesco De Sanctis, si snodano fin dalla straordinaria esplosione del Rinascimento, donandoci alcune figure veramente emblematiche della tradizionale cultura

italiana. Per fare un solo nome si pensi ad un *intellettuale vendereccio* (l'aggettivo è di De Sanctis) come l'Aretino. Se non piace l'aggettivo desanctisiano si può usare una non meno calzante espressione di un maestro del maestro di Giorello. Geymonat si era infatti formato con un filosofo morale come Erminio Juvalta, il quale, per parlare di questi intellettuali italici, preferiva presentarli come i «girasoli della filosofia», il cui pensiero muta sempre col mutar del vento (accademico, culturale, civile e chi più ne ha ne metta)...

Si deve quindi saper svolgere questa complessa operazione critica, inserendo *verticalmente* un personaggio nel suo tempo (in relazione con i suoi contemporanei, con i problemi della sua società e della sua storia, ecc.), collocandolo poi, al contempo, *orizzontalmente*, ovvero entro la particolare *tradizione concettuale* cui il nostro pensatore appartiene (scegliendo appunto i propri “maggiori”, individuando affinità e vicinanze teoriche e di pensiero). Compiendo questa duplice operazione critica si riuscirà infine a delineare la *topica* specifica propria e specifica di ciascun intellettuale. E questa *topica* allora emergerà con nitida chiarezza, proprio perché saremo stati in grado di cogliere i differenti “piani di clivaggio” con cui si possono individuare le fondamenta della vita di un uomo, mettendone a nudo l'azione quale autentico *modello anatomico* (come dimenticare gli studi di Leonardo sulle «anatomie lor sotto?»).

Del resto non è forse sempre Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito*, a ricordarci che «was Der Mensch tut, Das ist er»? Espressione che Antonio Gramsci traduceva liberamente, ma assai felicemente, in questo modo: *Che cos'è l'uomo? L'insieme delle sue azioni*. Se dunque vogliamo comprendere criticamente un uomo, onde coglierne, à la Nizan, i suoi differenti *piani di clivaggio*, dobbiamo allora partire non da quanto ha detto, scritto e pensato, bensì proprio da quanto *ha fatto*, dalle *sue azioni*, dal suo *vissuto*, dai suoi *comportamenti*, perché ciascuno di noi coincide sempre e proprio con le *azioni* che ha realizzato nel proprio *Zeitgeist*, costruendo, *step by step*, la *topica* entro

la quale si è collocato, è vissuto, si è pensato, cucendosi addosso l'*abito* (o la maschera se si preferisce) con cui vuole presentarsi per essere riconosciuto e qualificato.

Giorello del resto è sempre stato un intellettuale brillante, con una intelligenza curiosa ed inquieta che lo induceva ad attribuire un valore decisamente privilegiato proprio alla dimensione della divulgazione culturale, cui ha sempre dedicato tutte le sue migliori energie intellettuali, realizzando un ruolo culturale che, complessivamente, per lo meno a mio avviso, lo qualifica con precisione e in un modo affatto particolare. Da questo punto di vista la brillantezza della sua conversione, il gusto per le battute, sempre belle ed efficaci, ed anche la sua costante ricerca di espressioni in grado di *épater le bourgeois* con affermazioni paradossali ed anche con atteggiamenti apparentemente anticonformistici o spregiudicati (appunto indossando la *maschera del ribelle*), hanno costituito una costante del suo stesso *stile* intellettuale che lo ha accompagnato fino alla fine della sua vita. Ma che tipo di *ribelle* era Giorello? Un tipo molto tradizionale nella storia italiana, ovvero quello del *ribelle garantito* o, se si preferisce, del *ribelle con le spalle al sicuro*. Un “ribelle” che appunto gioca, per lo più, *a parole*, alla ribellione, senza mai rischiare nulla in proprio. E quando il gioco si fa storicamente serio e duro il nostro “ribelle a parole” scompare in un sorriso, come il *gatto del Ceshire* di Lewis Carroll, lasciandoci, semmai, il cerino acceso in mano... Ma in genere la sua abilità è proprio quella di ribellarsi quando i giochi sono fatti e tutto è garantito, non dovendo rischiare più nulla.

In questa prospettiva, memore della lezione più profonda di un pensatore come Geymonat, Giorello ha così sempre sottolineato il pieno *valore culturale della scienza* e la necessità di saper *contaminare* criticamente differenti discipline. Nel 1986, insieme a lui e a Geymonat abbiamo pubblicato, per Laterza, un volume *Le ragioni della scienza*, che, in meno di sei mesi, vide due edizioni e fu tempestivamente tradotto in portoghese, scalando rapidamente anche le classifiche dei libri di saggistica più venduti in Italia.

In quei mesi ho così avuto modo di girare la nostra penisola in lungo e in largo, spesso insieme a Giorello e Geymonat, per presentare e discutere questo libro in diverse situazioni (dalle sedi più prestigiose, come quella dell'*Enciclopedia Treccani*, all'*Istituto di Studi Filosofici* di Napoli, dalla storica *Aula voltiana* dell'università di Pavia all'*Istituto Italiano di Cultura* a Parigi, ecc., senza peraltro mai trascurare anche un'autentica miriade di vari *Centri culturali* – grandi e piccoli, alcuni anche piccolissimi – sparsi un po' dovunque nella ricca provincia del nostro paese). In tutti questi incontri il dialogo con il pubblico e con i giornalisti è sempre stato molto intenso e grazie a questo autentico *tour de force* Giorello ha sempre mostrato un capacità, indubbia, di saper dialogare, a 360 gradi, con moltissimi giornalisti e con il pubblico più vario e disparato, alimentando un confronto in cui non si poteva non apprezzare la sua disponibilità al dialogo, pur piegando quest'ultimo sempre al costante desiderio di ripetere alcune felici battute paradossali, le quali, tuttavia, a furia di essere ripetute in tutte le piazze, diventavano infine delle abili battute teatrali, riprese in differenti scenari, il cui gioco poteva stupire solo chi non le avesse mai ascoltate. Il che costituiva uno stile comunicativo di grande efficacia che pure si differenzia nettamente da quello molto più sobrio e rigoroso utilizzato da Geymonat, il quale, socraticamente, preferiva invece far leva sempre su precise argomentazioni, concettualmente limpide e controllabili (come del resto trapela anche da tutti i suoi scritti che sono di una chiarezza concettuale quasi cartesiana, mentre la scrittura di Giorello è invece spesso e volutamente "pirotecnica" perché le citazioni, tutte belle e brillanti, si affastellano a tal punto da far perdere di vista il *file rouge* della sua eventuale argomentazione).

Del resto Giorello aveva iniziato precocemente a collaborare con i giornali quotidiani. Inizialmente ha scritto molti articoli per *l'Unità* e *Rinascita* per poi passare a *La Stampa* di Torino. Infine, nell'ottobre del 1985, Giorello ha compiuto un'impresa che, se non unica nella storia del giornalismo italiano, è tuttavia assai rara ed improbabile. In quel mese avevo organizzato, insieme

ad altri, un importante e grande convegno internazionale su *La rinascita della filosofia della scienza in Italia nel Novecento*, che avevo organizzato a Varese, chiamandovi a partecipare moltissimi studiosi di epistemologia che rappresentavano pressoché quasi tutte le differenti generazioni di epistemologi formatisi con Geymonat, dai primi anni Cinquanta fino alla mia generazione (l'ultima formatasi con questo maestro). Ebbene, in questa ghiotta occasione Giorello riuscì a pubblicare, *nella stessa giornata*, due suoi articoli concernenti questo simposio internazionale su due testate affatto concorrenti e diverse come *La Stampa* di Torino e il *Corriere della sera* di Milano. Proprio da allora Giorello divenne un collaboratore fisso del *Corriere della sera*, riuscendo a gestire, in modo affatto spregiudicato e certamente assai abile, la clamorosa violazione di una regola non scritta del giornalismo che, appunto, “vieta” di scrivere, sullo stesso argomento, e in due testate concorrenti, due articoli pubblicati nello stesso giorno...

Nel corso degli anni successivi Giorello ha poi sempre dedicato un'attenzione affatto privilegiata proprio e soprattutto alla dimensione della divulgazione e della piena valorizzazione dell'importanza culturale della scienza, che ha poi abilmente declinato (e spesso assai felicemente contaminato) con mille altri interessi, intrecciando diverse discipline e molteplici questioni che spaziavano dall'ambito teorico alla dimensione della prassi ed anche a quelli della stessa società civile. In questa prospettiva Giorello è stato certamente un grande ed originale giornalista culturale, sempre pronto a confrontarsi con le posizioni e i problemi più diversi, onde aiutare a meglio comprendere la complessità dei problemi, le mille facce di una questione ed anche le conseguenze di alcune scelte teoriche per l'insieme della società civile. Ma in questa precisa prospettiva giornalistico-culturale Giorello amava soprattutto “far danzare” e “ballare” le diverse posizioni, forse perché convinto, con Nietzsche, che solo la danza crea...

Del resto i suoi articoli si leggevano sempre con piacere, anche quando il Nostro riprendeva e riproponeva alcune tesi correnti che gli stavano

particolarmente a cuore, come quella attinente la *difesa della libertà*, che nella sua riflessione si intrecciava spesso con la difesa della figura del *ribelle*. Il ribelle in grado, come appunto seppe fare il suo Maestro Geymonat, di rischiare la propria vita pur di difendere le proprie idee. In questa prospettiva la coraggiosa scelta partigiana di Geymonat durante la Seconda Guerra Mondiale ha sempre rappresentato un punto di riferimento costante per Giorello, costituendo un confronto ineludibile per lui che era nato proprio nel maggio del 1945, quando l'Italia stava per lasciarsi finalmente alle spalle la dittatura fascista. Non a caso Giorello amava ricordare che quando gli capitava di passare in Piazzale Loreto, o di riferirsi a questa storica piazza milanese, non mancava mai, idealmente, di “togliersi il cappello”, proprio per ringraziare i partigiani per quello che avevano avuto il coraggio civile di fare onde donare al nostro paese la libertà democratica. Basterebbe questa sua battuta per ricordare il suo legame con la scelta partigiana del suo Maestro Geymonat che, in un momento autenticamente drammatico della storia italiana, ebbe appunto il coraggio civile ed umano di costituire una delle primissime (se non forse la prima) brigate partigiane garibaldine in Piemonte, a Barge, nei pressi delle Valli Valdesi. Ma tra le due ribellioni, quella di Geymonat e quella di Giorello è però agevole scorgere una differenza fondamentale: Geymonat ha coraggiosamente rischiato la vita compiendo una scelta di vita priva di un ritorno, mentre nelle scelte di Giorello è costantemente assente proprio il *rischio* (ed anche il *coraggio*, forse anche perché, come osserva il Don Abbondio manzoniano, «il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare»...).

Dal punto di vista filosofico è invece più difficile dire quale sia stata l'eventuale originalità teoretica del pensiero di Giorello. Infatti Giorello, dopo essere stato materialista dialettico negli anni Settanta, è stato, via via, un lakatosiano, poi un feyerabendiano, poi un relativista convinto e, infine, un laico dichiarato e un individualista, *senza nessuna chiesa*, se non, appunto, la chiesa del proprio interesse *particolare* elevato sopra tutto e sopra tutti. Con

tutte queste sue differenti *movenze*, numerose *pose* e varie prese di posizione “critiche”, Giorello si è comunque sempre avvicinato – per poi magari allontanarsene, altrettanto tempestivamente – a diverse posizioni teoriche espresse da altri pensatori (appunto epistemologi come Lakatos, come Feyerabend, oppure, ancora, da pensatori come Kuhn, come Popper, ecc.), favorendo, semmai, una prospettiva basata sull’incremento di un *libero confronto critico* tra posizioni diverse, secondo quanto era stato già teorizzato, nell’Ottocento, da un pensatore empirista inglese come John Stuart Mill, nel suo celebre saggio *On Liberty* (del 1859) e come era stato anche sostenuto apertamente dal segretario di Oliver Cromwell, John Milton, nella sua non meno celebre *Areopagitica*, apparsa durante la guerra civile inglese e la “gloriosa rivoluzione”, nel 1644. Ma, appunto, queste erano idee di Mill e di Milton, di Lakatos o di Feyerabend, non di Giorello che, semmai, le riprendeva da questi autori per farle sue.

All’interno di tutte queste differenti prese di posizioni Giorello ha sempre difeso il valore insopprimibile dell’individuo, sempre inteso come una *singola persona* che si impegna per la libertà del *proprio* pensiero e della *propria singolarità individuale*. L’enfasi posta da Giorello sull’individuo e sulla sua singolarità ha così sempre contraddistinto la sua difesa *individualista* della libertà che poco o nulla concedeva alla dimensione sociale e collettiva di questa stessa libertà. In questa precisa, ma assai tradizionale, chiave liberale, decisamente conservatrice, i suoi contributi filosofici appaiono certamente molto meno significativi ed originali. Del resto il suo primo libro di epistemologia, *Lo spettro e il libertino*, pubblicato quando era già titolare della cattedra di Filosofia della scienza a Milano, si rivelò un autentico e drammatico *boomerang* perché, come dimostrò Massimo Mugnai, in un celebre articolo *Giorello al paragone* apparso su una battagliera rivista come *Belfagor*, il libro conteneva alcuni clamorosi plagii, perché molti passi erano copiati da altri autori.

Se Giorello non fosse stato già in cattedra un simile paradossale esordio gli avrebbe bloccato certamente la carriera universitaria. Nel suo caso, invece, malgrado lo scandalo clamoroso, non successe nulla, come del resto non è successo nulla anche ad altri, non meno famosi intellettuali italiani, scoperti anch'essi con "le mani nella marmellata", ovvero scoperti a copiare. Ma, si sa, l'Italia non è la Germania, dove un ministro, per aver copiato nella sua tesi di dottorato, è stato costretto a dimettersi e ha avuto la carriera politica compromessa e distrutta. Ma a parte questo brutto episodio, anche negli altri volumi di Giorello è tuttavia difficile rintracciare idee originali e nuove. In questa sede si può certamente ricordare il bel volume collettivo, *Critica e crescita della conoscenza*, in cui Giorello ha tradotto alcuni importanti contributi dei falsificazionisti popperiani presentati in un simposio internazionale. Ma anche in questo caso Giorello ha presentato e illustrato idee che non erano sue, ma di altri epistemologi. In modo analogo si può ricordare il suo vivo interesse per pensatori come Lakatos e Feyerabend, la cui opera ha brillantemente illustrato in diverse occasioni. Ma anche questi lavori rientrano in una fase in cui Giorello ha per lo più fatto sue alcune tesi di questo o quell'epistemologo. Se poi se si prendono in considerazione anche i numerosi e più recenti volumi che ha scritto in varie occasioni – spesso a quattro mani, con altri autori – è difficile sottrarsi all'impressione che tutti questi libri abbiano, complessivamente, un valore prevalentemente divulgativo, pur contenendo anche una seria informazione culturale cui, tuttavia, manca sempre originalità di pensiero. Non sono insomma libri veramente originali in cui si possa dire di poter infine rintracciare un contributo specifico ed innovativo dell'Autore. In questo senso, pertanto, Giorello può allora essere inserito – certamente a buon diritto e con i meriti indubbi che si sono precedentemente ricordati – entro la specifica tradizione della divulgazione culturale, per la quale il Nostro ha speso certamente pressoché tutte le sue migliori energie intellettuali. Per questa ragione di fondo si può allora concludere, citando ancora una volta Nizan, ricordando

questo suo rilievo finale: «mi avevano sempre lasciato credere che gli uomini avessero uno spessore, io penso che esista qualcosa in essi che impedisca loro di essere opachi come uomini veri, come quelli di cui si parla, per esempio nella storia o nella poesia. Ma è possibile che l'uomo non sia mai altro che un personaggio storico?». In questa prospettiva il confronto tra Giorello e il suo Maestro Geymonat rimane, ancora una volta, decisivo e veramente *implacabile...*